Prof. Giorgio Lunghini

Sono doppiamente dispiaciuto per l'indisposizione del professor Travaglini, soprattutto per il fatto che non stia bene, ma anche perché di conseguenza non ho potuto preparare una replica decente ed esauriente ai molti e importanti interventi. D'altra parte, come ho detto nella relazione di ieri, io non intendevo dare dei contributi « originali », che in quanto tali potessero essere confutati. Credo quindi che la mia replica possa servire, semmai, a chiarire meglio quali erano alcune delle ipotesi che avevo suggerito, prendendo lo spunto da alcuni almeno degli interventi che sono stati fatti.

Prima vorrei però rispondere, ed insieme scusarmi, per il garbatissimo rimprovero del nostro Segretario, circa il fatto di non avere preso in considerazione molti autori senza dubbio di grande importanza per la trattazione del « tempo » in economia. La ragione è molto semplice, anche se forse non era del tutto chiara nella relazione, e cioè che non avevo alcuna intenzione di affrontare di nuovo, qui, il problema del « tempo » in economia.

Anzi, quello che ho cercato di suggerire è che la distinzione fra breve e lungo periodo è stata di certo un momento particolarmente importante nella storia dell'analisi economica, ma a mio parere rovinoso: in quanto è servito a liquidare certe categorie classiche, per le quali la nozione di «tempo», nel senso in cui è usata dagli autori che ho trascurato, non ha rilievo alcuno.

Il primo intervento che mi dà modo di chiarire qualche questione è quello del professor Becattini, intervento che temevo molto, considerata la sua speciale competenza per quanto riguarda Marshall. Mentre mi sembra di aver ricevuto la sua assoluzione sulla parte sostanziale, mi è sembrato di cogliere qualche perplessità da parte sua circa il significato di quelle conclusioni, che insisto nel definire non conclusive, circa lo stato attuale dell'economia e dunque circa quello che bisognerebbe fare.

Mi pare che Becattini accetti, nella sostanza, quella contrapposizione che avevo proposto (ripetendola parzialmente da altri) fra due modi di fare teoria; però chiedendosi e chiedendomi se questo non imponga una scelta radicale, se cioè non imponga di fare teoria soltanto in quel modo in cui — secondo la descrizione che ne ho tentato — la facevano Ricardo, Marx e Keynes; e se perciò non si debba pensare ad una sorta di condanna degli altri modi di fare economia politica: ciò non è nelle mie intenzioni.

Questo si lega strettamente ad un altro punto che è stato sollevato da molti colleghi, ed è quello del ruolo che ha avuto la teoria del valore nel modo di fare economia politica, e delle conseguenze dell'abbandono della teoria del valore nell'economia politica, o meglio nell'economia post-marshalliana ma anche contemporanea; e ciò indipendentemente dalla parte da cui si sta.

Come avevo accennato ieri, la distinzione che ho usato non voleva evocare in alcun modo la contrapposizione fra « neoclassici » e « neoricardiani ». Infatti, le eventuali conseguenze dell'abbandono della teoria del valore (di qualsiasi teoria del valore: ma oggi non può trattarsi che della teoria del valore-lavoro) a favore di una teoria dei prezzi, che si presume e viene imposta come sufficiente, sono conseguenze che riguardano non soltanto un certo tipo di economia, l'economia neoclassica, ma anche, nella mia visione del problema, la cosiddetta economia neoricardiana.

Il problema del valore ha tanta importanza non come problema analitico, quanto in relazione al modo di fare teoria. L'abbandonarlo o l'ignorarlo (usando o abusando del principio di Occam) significa privare il ragionamento economico di un momento unificante, relativamente esterno al ragionamento economico stesso, ma l'unico che consenta alle diverse parti della teoria di «stare insieme». Naturalmente non vorrei che mi fosse attribuita l'idea che l'economista non debba fare « teoria », e insieme che debba tendere all'onniscienza: quello che penso è che faccia parte del lavoro dell'economista la ricerca di una categoria più fondamentale di quelle osservabili, che sono quelle secondo cui ragiona e calcola il mercante; una categoria che valga a dare unità e senso alle diverse parti della teoria, affinché non restino « sistemi isolati », quali ho l'impressione che siano molte sezioni della teoria contemporanea: unite forse da un certo metodo, da una certa visione anche politica, ma che di fatto procedono secondo una tecnica rigorosamente marshalliana, anche quando nascano come parti di un progetto « anti-neoclassico ».

Non per questo mi permetterei mai di dare risposta alla domanda di Becattini, su che cosa si debba fare: certamente e semplicemente va benissimo fare quello che si ha voglia di fare — purché poi se ne discuta. Il mio era un lamento desolato e noioso circa lo stato attuale dell'economia, giudicato desolante da molti, mi sembra, e che a mio parere personalissimo dipende dall'abbandono della teoria del valorelavoro.

Ripeto a chiarimento: anche se possono esserci componenti ideologiche, credo che il mio discorso possa stare in piedi anche per ragioni strettamente metodologiche. Se anche comprende una scelta di campo politico (« Sotto che re? »), è comunque un'ipotesi sul metodo (« Che senso ha ...? »).

Ho sentito molti consensi almeno sull'ultima proposizione della mia relazione, e questo accordo mi convince dell'opportunità di discutere l'ipotesi che ho avanzato.

Di alcuni esempi nella storia dell'analisi circa le conseguenze dell'abbandono della teoria del valore, oppure della costruzione di « sistemi isolati », ho parlato ieri. Oggi molti sono intervenuti su questo punto, ricordando in particolare gli sviluppi più recenti dell'analisi economica ed in particolare gli schemi cosiddetti « neoricardiani ». Mi permetto di ricordare di avere espresso il mio parere su questo punto in altre circostanze (lo dico per evitare di annoiare ancora i colleghi); ci torno sopra soltanto perché è stato osservato che l'« apertura » degli schemi neoricardiani costituirebbe un merito, un pregio, in quanto consentirebbe di aggiungere poi quelle parti di teoria che non sono coperte da questi schemi. Dal professor Musu è stato indicato ad esempio il modello di Pasinetti. Ora, anch'io credo che il modello di Pasinetti sia di grande interesse e utilità analitica; ma come mi sembra abbia detto lo stesso professor Musu, esso si colloca in una prospettiva descrittivo-normativa, piuttosto che di analisi del funzionamento almeno e possibilmente delle leggi di movimento dei sistemi economici dei quali gli « economisti » sembrerebbero chiamati ad occuparsi.

Gli espedienti del «sistema isolato» e dell'« apertura» come tecniche di ragionamento rappresentano, io credo, uno dei rischi maggiori quanto al modo di fare teoria; perché temo, scusate se mi ripeto ancora, che in assenza di un principio unificante, più fondamentale e diverso, in qualche senso « esterno », di dimensione logica ed ideologica differente da quella delle categorie analitiche che entrano nel ragionamento economico consueto, in assenza di un principio unificante di questo tipo l'analisi economica, continuando a rispettare il canone marshalliano, resta analisi parziale, analisi che non riesce né può essere combinata per semplice accumulo o giustapposizione in una teoria generale.

Questo, ovviamente, è soltanto un sospetto: di cui sarei ben lieto di avere altre occasioni di discutere. Faccio certamente molti torti ai molti colleghi che sono intervenuti, ma vorrei rispettare l'intenzione dichiarata ieri, di cominciare e non di finire una discussione, limitandomi a questo.

Vorrei ringraziare il Presidente, il Segretario, e tutti i colleghi.

Prof. TERENZIO COZZI

Io sarò, come Lunghini, molto breve nella mia replica non solo perché non sono stati molti gli interventi centrati sul tipo di problematica che io avevo cercato di esporre ma anche, e soprattutto, perché io sono irrimediabilmente un uomo del Nord e ritengo che, all'ora che abbiamo fatto, non sia possibile ritardare di molto il momento di sedersi a tavola.

Sono stati sollevati alcuni aspetti di carattere generale a cui desidero rispondere senza però replicare singolarmente a ciascun intervento. Sono certamente più impressioni che affermazioni esplicite quelle su cui io intendo soffermarmi. Ma ho avuto la sensazione che alcuni colleghi abbiano sostenuto che l'economia deve spiegare tutte le fasi storiche, che le considerazioni economiche hanno principalmente carattere logico, che è forse meglio non concentrare l'attenzione sugli aspetti temporali occupandoci soltanto di analizzare il legame tra le diverse grandezze e le loro variazioni, ecc. Ecco, a mio parere, questo è il tipico vizio dell'analisi di stampo neo-classico, di analisi che vogliono dare delle leggi generali, dei principi generali che valgono indifferentemente per l'economia di Robinson Crusoè o per l'economia delle multinazionali del giorno d'oggi.

Il principio unificante viene regolarmente trovato nel problema delle risorse scarse. Ho cercato di mettere in luce nella relazione, ieri, come proprio questo fatto faccia sì che non si riesca ad analizzare in maniera, non dico adeguata, ma neppure decente la problematica dello sviluppo.

Su questo aspetto non ho sentito particolari obiezioni se non, appunto, in termini di impressioni che ho ritenuto di richiamare e su cui penso di aver espresso il mio parere.

Un altro problema riguardava la trattazione del tempo. È stato detto che il tempo rappresenta un aspetto puramente logico del problema e ad esso, come ha detto il Prof. Franco, è stata attribuita una importanza eccessiva.

La mia tesi voleva sostenere proprio il contrario. Secondo me, nell'analisi economica, il tempo non è mai stato considerato, se non come un aspetto puramente logico, anche quando si sono utilizzati dei modelli dinamici. Questa affermazione vale, in particolare, per le analisi di tâtonnement nelle quali si è ipotizzato che tutte le transazioni avvengano soltanto una volta che l'equilibrio sia stato raggiunto.

Ora, a ben vedere, questi tipi di analisi considerano il tempo come una variabile aggiuntiva, che è stata messa poi, una variabile che si potrebbe dire è ortogonale rispetto agli assi delle altre variabili. Proprio questo fatto — la non considerazione del tempo reale che si manifesta molto chiaramente nei modelli statici ed anche, come ho cercato di dire, nei modelli dinamici di sviluppo uniforme — fa sì che le costruzioni teoriche di cui parliamo appaiono come modi eleganti per non tener conto della complessità della considerazione del tempo storico. Proprio questo è il limite principale della metodologia che è stata utilizzata da tutti noi e da tutti coloro che hanno la nostra stessa formazione. Tutti siamo corresponsabili; non sono evidentemente qui ad accusare qualcuno e ad assolvere qualche altro.

Sono stati inoltre sollevati problemi relativi alle modificazioni strutturali che avvengono nel tempo. A mio parere, questo è un punto estremamente importante se per modificazioni strutturali si intende quello che io avevo cercato di sottolineare e cioè le modifiche che — date certe situazioni di squilibrio — si verificano più o meno spontaneamente nell'andamento temporale del sistema.

La tesi esposta nella mia relazione sosteneva che, molto spesso, per certi tipi di squilibri si genera un processo instabile, un processo tale che provoca inevitabilmente o prima o poi delle variazioni nella struttura. Queste variazioni possono essere di tipo spontaneo, come quando i soggetti economici modificano le regole dei propri comportamenti. Oppure l'andamento del sistema può portarsi ad una situazione insostenibile che impone cambiamenti strutturali più drastici (avevo appunto accennato al problema delle catastrofi, sempre nel senso della teoria dei sistemi). In tal caso si può arrivare a situazioni tali in cui le forze squilibranti impongono cambiamenti di tipo qualitativo molto più importanti di quelli che possono derivare dalla modifica di singoli dati: si hanno delle modificazioni strutturali che cambiano in modo molto rilevante i criteri di comportamento dei soggetti economici e il modo di funzionare del sistema. Al limite, dicevo, possono diventare necessari cambiamenti nel tipo di organizzazione o di regime economico e/o politico del sistema.

Ci sono infine un paio di problemi di natura tecnica che sono stati sollevati, uno da Musu e l'altro da Parrinello.

Per i problemi sollevati da Musu credo che siamo abbastanza d'accordo. Penso infatti di aver detto cose molto simili a quelle di Musu con forse una piccola differenza di enfasi. Musu dice che nei problemi di programmazione dello sviluppo ottimo i sentieri sono non necessariamente di steady state, di steady growth. Ciò è vero per le fasi iniziali dei sentieri ottimali o, nel caso dei teoremi dell'autostrada, per le fasi iniziali e terminali. Però l'analisi, come è stata impostata, privilegia l'andamento di steady state, in misura tale che, a mio parere, i risultati ottenuti hanno rappresentato de facto

un modo con cui si è cercato di recuperare certe proprietà di ottimalità dell'equilibrio che in campo dinamico venivano ad essere poste in serio dubbio.

È vero quanto afferma Musu a proposito del fatto che questi sentieri di steady state rappresentano punti di sella e, come tali, pongono delle difficoltà e dei dubbi sulla possibilità del mercato di ottenere una allocazione delle risorse intertemporalmente ottima. Ma questo era appunto quello che io volevo sostenere affermando come la concentrazione degli sforzi degli studiosi sulle problematiche dell'equilibrio debba essere posta in discussione. Io infatti avevo sostenuto che, sia dal punto di vista delle analisi dette tradizionalmente di economia politica sia dal punto di vista di quelle dette tradizionalmente di politica economica, non si ricava una grande utilità dalla utilizzazione del concetto di equilibrio, almeno per quanto riguarda il concetto di equilibrio che fino ad ora siamo stati abituati a considerare.

E qui vengo al problema di che cosa si intende per equilibrio. Le definizioni tradizionali di equilibrio sono di una rigidità tale che non ci sono dubbi che l'equilibrio non può mai sussistere in nessun sistema economico. Appunto per questo avevo cercato di suggerire l'opportunità di ridefinire il concetto di equilibrio o nel senso della considerazione di un continuum di equilibri di tipo neutrale o nel senso suggerito da Hahn in cui si suppone un sistema in equilibrio quando le aspettative dei soggetti economici non vengono sistematicamente falsificate. Però c'è forse qualche cosa di più da dire e l'occasione mi viene dall'intervento di Parrinello, che ha sollevato alcune questioni importanti.

Prima questione. Parrinello dice: si deve definire a priori il tipo di equilibrio oppure no? È chiaro che ha senso definire a priori il tipo di equilibrio in un'analisi di stabilità o di tendenza verso l'equilibrio se ammettiamo: a) che l'equilibrio sia ben definito (cioè sia unico oppure ce ne sia solo un numero limitato) e b) se ciascun equilibrio può essere definito indipendentemente dal processo con cui esso può eventualmente essere raggiunto. Ma una delle osservazioni che io avevo effettuato riguardava proprio il fatto che si può raggiungere uno oppure un altro dei diversi equilibri possibili a seconda del tipo di processo di adattamento, a seconda del tipo di meccanismi di riaggiustamento e del tipo di modificazioni — anche di carattere strutturale — nelle modalità di reazione allo squilibrio da parte dei soggetti economici. Non ha perciò senso scrivere a priori equazioni che postulino che il riaggiustamento in una certa variabile sia proporzionale, o sia dello stesso segno, della differenza fra i valori effettivi ed

i valori di equilibrio. Non possiamo infatti sapere a priori di quali valori di equilibrio si parli.

A conclusioni simili porta anche l'altro mio suggerimento, quello di tener conto della possibile esistenza di un continuum di equilibri neutrali. Anche in questo caso, a quale equilibrio ci riferiamo?

In certi modelli, però il caso deve essere visto volta per volta. potrebbe anche esserci la possibilità di caratterizzare l'equilibrio non in tutte le sue grandezze, non in tutte le sue implicazioni, ma soltanto in alcune di esse. In questo caso, e con riferimento a queste particolari variabili, potrebbe essere possibile scrivere delle equazioni di reazione che assumano a priori l'equilibrio. Si potrebbe pensare a qualcosa di questo genere: supponiamo che il continuum di equilibri sia un continuum di possibili tassi di crescita compresi entro un certo intervallo; ad es. dal 2 % fino al 4 %. È chiaro che non avrebbe senso in questo caso scrivere una relazione di riaggiustamento fra il tasso di crescita effettivo in un certo momento ed il tasso di crescita di equilibrio perché non sappiamo a quale tasso far riferimento. Ma se ci sono altre caratteristiche che si manifestano in equilibrio — che potrebbero per esempio essere: la stabilità di un indice generale dei prezzi o cose di questo genere - potrebbe aver senso una equazione di reazione di tipo tradizionale che faccia dipendere le derivate rispetto al tempo di certe variabili dalla differenza tra i valori effettivi e quelli di equilibrio delle variabili per le quali i valori di equilibrio possono essere definiti a priori.

Mi rendo però conto che il problema sollevato da Parrinello, ed in questo sono perfettamente d'accordo con lui, è un po' più complesso perché a priori, cioè prima di risolvere il sistema, non possiamo in generale sapere quali altre caratteristiche siano valide in tutti gli equilibri possibili. Il problema sostanziale non può perciò che rimanere aperto.

Parrinello aveva sollevato anche un altro aspetto relativo alla possibile definizione del breve e del lungo periodo in un modello in cui sia possibile individuare 2 tipi di sentieri, che lui chiamava sentiero A e sentiero B.

Uno di questi sentieri, il sentiero A, è quello a cui convergono tutti gli andamenti dinamici, tutte le soluzioni, quali che siano i valori iniziali assunti dalle diverse variabili. Questo sentiero assume quindi la funzione di un centro di gravità — l'espressione di Parrinello mi sembra appropriata — che attrae tutti i sentieri possibili. Egli aveva inoltre suggerito di verificare la possibilità di dividere l'insieme delle condizioni iniziali in due sottoinsiemi e di assumere come date le condizioni raggruppate nel primo sottoinsieme (ad es. numero e tipo degli impianti esistenti) lasciando invece quelle raggruppate

nell'altro sottoinsieme libere di assumere valori diversi. Sotto queste ipotesi potrebbe essere possibile dimostrare l'esistenza di un altro sentiero B che avrebbe la caratteristica di essere il centro di gravità di tutte le soluzioni possibili per i diversi valori assunti dalle condizioni iniziali non appartenenti al sottoinsieme di quelle fissate preventivamente. La convergenza verso questo sentiero B dovrebbe essere più rapida di quella che si verificherebbe nei confronti del sentiero A per il quale tutte le condizioni iniziali sono libere di assumere valori diversi.

Dal punto di vista tecnico, questa impostazione va incontro a notevoli difficoltà a causa della carenza di opportuni strumenti analitici. Ho affermato ieri che con i tradizionali metodi di Liapunov non è possibile valutare la rapidità della convergenza. Non so se questo basta a Parrinello, ma l'unica affermazione che è talvolta possibile fare è la seguente: rispetto a due particolari processi di convergenza, uno verso il sentiero A e l'altro verso il sentiero B, in un caso la convergenza è più rapida che nell'altro. Per questa affermazione basta esaminare i valori assunti dalla norma di Liapunov e verificare se in un caso i valori assunti dalla norma sono sempre superiori a quelli assunti nell'altro caso.

Siamo però ancora a livello di confronti: si può parlare di convergenza più rapida o meno rapida, ma non è possibile dire quanto rapida. Non possiamo perciò sapere quanto tempo debba passare perché i diversi sentieri si avvicinino in modo adeguato a quelli di riferimento. Si corre perciò il rischio di limitarci a quello che avveniva nelle analisi tradizionali, ad osservare cioè le conseguenze di uno shock per volta senza pensare che gli shocks possono succedersi nel tempo e possono avere effetti cumulativi. Questo mi pare il punto più difficile da affrontare sia con i metodi tradizionali sia con quelli di Liapunov.

Un'altra osservazione che ritengo di dover fare a proposito dell'intervento di Parrinello riguarda il fatto che, tutto sommato, le eventuali posizioni di equilibrio, o di centro di gravità, che potrebbero essere raggiunte dipenderebbero, in questo caso, unicamente dalle condizioni iniziali. Questo è un altro aspetto che avevo sollevato nella relazione. Con le analisi tradizionali, si definivano le posizioni di equilibrio e, se ce n'era più di una, si dimostrava che si tendeva verso l'una o verso l'altra a seconda che le condizioni iniziali assumessero certi valori o certi altri. In alternativa si dimostrava l'esistenza di fenomeni di instabilità globale. Naturalmente, si tratta di un aspetto importante: diverse condizioni iniziali possono portare a diverse situazioni di equilibrio o a diverse situazioni di squilibrio. Anch'io avevo fatto osservazioni di questo tipo dicendo che shocks

di piccola entità sono probabilmente perfettamente assorbibili da un sistema economico, ma che lo stesso può non capitare per shocks di dimensioni maggiori. Come conseguenza, affermavo l'opportunità di formulare dei modelli che siano stabili per shocks di piccola entità e che risultino instabili per shocks di entità più grossa. Mi pare, però, che se noi ci limitassimo a questo faremmo certamente un passo avanti rispetto alle analisi tradizionali, ma non valuteremmo appieno l'altro aspetto che avevo cercato di sollevare, quello che mi faceva rilevare come certi tipi di andamenti, e non solo certi tipi di condizioni iniziali, possano avere certe conseguenze sulle posizioni finali.

Scusatemi se sono stato un poco confuso e se non ho risposto compiutamente a tutti gli interventi, ma, come diceva anche Lunghini, non abbiamo avuto il tempo per organizzare più opportunamente le nostre repliche.

Io ringrazio la Società ed il Presidente per la fiducia accordatami nell'invitarmi a tenere la relazione, e ringrazio tutti voi per essere rimasti a sentirmi.

CONCLUSIONE

Prof. INNOCENZO GASPARINI

Desidero ringraziare vivamente il professor Cozzi non solo per la relazione stimolante che ieri ci ha offerto ma anche per questa sua replica puntuale, attenta e ricca di spunti.

Nel concludere la seduta mi soffermerò su due punti.

In primo luogo desidero sottolineare che la nostra riunione verteva su temi non facili e dobbiamo essere grati ai due valorosi relatori per aver colto due momenti essenziali della teoria economica. Quando si discute dei problemi dell'orizzonte temporale si può scegliere di percorrere una delle molte strade possibili, ma sono tutte strade che portano al centro, per così dire, della foresta o, per essere più espliciti, ai fondamenti, agli elementi essenziali della costruzione della teoria economica.

È inevitabile che, proprio perché si è mirato al cuore del problema, si possa concludere o con una nota estremamente grave, allarmata su quanto resta ancora da fare oppure in modo più aperto, in modo meno pessimistico. Mi sembra tuttavia significativo che, proprio oggi che siamo alla vigilia del secondo centenario della pubblicazione dell'opera somma di Adamo Smith, al compiersi di due secoli di una massiccia elaborazione del pensiero economico, gli economisti debbano ritornare, pur continuando a lavorare su problemi specifici come è nostro dovere di fare, a proporsi dei temi fondamentali. È questo un risultato certamente positivo anche se le battute che qui sono state scambiate richiederanno ulteriore meditazione, ulteriore approfondimento, ma d'altro canto né potevamo né intendevamo esaurire tema di così grande respiro.

La seconda considerazione — e forse meno generica — che vorrei fare è in sostanza la seguente. È stato vivo il dibattito sul concetto di equilibrio, sul significato che ha la dinamica se e come lo strumento dell'equilibrio può essere utilizzato in una trattazione di dinamica oppure, in un filone più moderno, i problemi di una programmazione entro un determinato orizzonte temporale, o la questione della rapidità della convergenza. Temi

questi che hanno un grosso peso in termini di politica economica, ma proprio il dibattito su tali implicazioni ha reso ancora più evidente ed anzi necessaria la nostra consapevolezza di una realtà economica la quale si muove nell'ambito della dinamica della storia. È la storia con il suo fascino, vorrei dire con il suo mistero, con la sua originalità la materia viva con cui l'economista deve misurare le sue costruzioni.

Da qui emergono due punti non necessariamente contraddittori fra di loro. Da un lato risulta la complessità stessa del problema che ci sta innanzi: siamo di fronte ad una realtà continuamente mutevole man mano che noi di contro affiniamo gli strumenti per affrontarla: ma soltanto un sistema teorico può dare la chiave per comprendere una realtà che altrimenti sarebbe affascinante ma sostanzialmente muta nei suoi segreti veri, nella sua costituzione. Per altro verso, la necessità per noi di essere consapevoli che la realtà su cui le nostre costruzioni poggiano è quella della storia, di una storia che presenta oggi tempi amari per certi loro aspetti ma affascinanti per altri. È una storia la quale ha assunto un ritmo, una velocità veramente grande, una storia che è ormai una storia universale poiché investe tutti i popoli nell'ambito di una comunità internazionale sempre più ampia. L'economista deve così affrontare un contrasto fra la necessità di affinare questi suoi strumenti teorici, quindi il discorso sul sistema è evidentemente un discorso fondamentale, e quella di moltiplicare le indagini che debbono tuttavia essere ricondotte entro il sistema ad una loro unità; per altro verso la realtà storica ed economica sottoposta ad esame continuamente muta.

Detto questo, vorrei ancora una volta rivolgere il ringraziamento più vivo ai colleghi, a tutti gli intervenuti, ai giovani che abbiamo visto numerosi e che ci auguriamo interverranno in numero ancora maggiore sia agli incontri sia alla prossima riunione. A tutti un arrivederci vivo e cordiale, un grazie sentito.